

La sfida di Adriano

di Massimo Bucciantini

Più che il catalogo di una mostra tenutasi a Torino nel maggio-luglio 2008, *Olivetti. Una bella società* (a cura di Manolo De Giorgi ed Enrico Morfeo, pp. 258, € 38, Allemandi, Torino 2008) è il prospetto generale di un'enciclopedia futura, dove ogni voce corrisponde all'incipit di un saggio. Novantacinque voci per un totale di novantacinque saggi che attendono soltanto di essere scritti per intero, ma che sono già stati pensati e inseriti nel piano dell'opera. Da "Alluminio, computo, scrittura", "Armati di memoria", "Carrozzerie leggere" a "Valle d'Aosta" e "Vita materiale", passando per "Humana civitas", "Manager e scrittore", "Poeti al lavoro", e poi "Fabbrica permeabile", "Oggetto e strumento", "Partecipazione", "Tecnologia ludica". Il catalogo rende conto di un'esperienza per tanti versi irripetibile e, appunto per questo, da conoscere nei minimi particolari. Soprattutto oggi, perché raccontare oggi la storia di Camillo e Adriano Olivetti non ha lo stesso significato che poteva avere venti o trent'anni fa. La bellezza di cui si parla, e verso la quale non possiamo che provare nostalgia, è quella di una società perduta e sconfitta, di cui abbiamo perso la memoria. Ed è una bellezza strana, che non riconosciamo più, perché risulta strettamente congiunta a concetti quali lavoro, impresa, efficienza, profitto, mercato, ma anche a bene comune, politiche sociali, cultura, qualità della vita. Merce rara e accostamenti desueti, soprattutto in Italia.

I canoni di bellezza, armonia e razionalità che guidano Adriano Olivetti nella sua sfida scaturiscono da un'unica forma di pensiero. Egli ci appare l'erede di un'antica sapienza, di una visione classica del mondo e dell'umanità, e la "bella società" di cui il catalogo ci fa intravedere la storia è un pezzo d'Italia virtuosa che oggi si sente sempre più piccola e smarrita perché priva di punti di riferimento, orfana di personalità capaci di trasmettere idee e progetti degni di questo nome.

Bellezza e armonia, si diceva, ovvero ordine e razionalità. In queste parole risiede la forza del progetto "aziendale" Olivetti per la costruzione di una nuova società politica e civile. Siamo di fronte a un progetto-sistema che non nasce per aggiustamenti successivi e approssimazioni empiriche, ma da idee guida che traggono origine da *L'ordine politico delle comunità*, la prima grande opera di Adriano, stampata in Svizzera nel 1945 per conto delle Nuove Edizioni Ivrea, la casa editrice fondata nel 1941 con la collaborazione di Bobi Bazlen, Erich Linder, Luciano Foà.

Va detto, però, che non è molto tempo che questa immagine di Olivetti come sistema si è fatta strada. Come sottolinea Enrico Morfeo in uno dei saggi introduttivi al catalogo, "più che un insieme, la Olivetti è

stata frequentata e divulgata per parti: l'architettura, il design, l'impegno sociale, la grafica, le mostre, la personalità di Adriano, come se si trattasse di compartimenti stagni". Niente di più riduttivo. Così come assai ambiguo e, in fin dei conti, reticente è stato l'atteggiamento di molti che si sono occupati del progetto olivettiano collocandolo sotto il segno nobile e siderale dell'utopia: un modo elegante per non prenderlo troppo sul serio e che, in certi casi, si concludeva con il considerare il suo protagonista come un eroe o un capitano coraggioso di altri tempi, per poi liquidarlo come un alieno.

Nel catalogo – e questo è uno dei suoi pregi – non esiste nessuna voce "Utopia", anzi il termine è impiegato sempre in modo critico, per sottolineare quanto una simile definizione servisse a molti per "sottrarsi al confronto", un alibi per non assumersi le proprie responsabilità (la direzione della Confindustria inviò una circolare agli associati per invitarli a non acquistare macchine Olivetti). Eppure, per non trasformare Adriano Olivetti in uno stravagante sognatore o in un padrone-paternalista sarebbe stato sufficiente leggersi la *Bibliografia degli scritti di Adriano Olivetti* (a cura di Giovanni Maggia, Università degli Studi di Siena, 1983), in cui, accanto alle pubblicazioni delle Edizioni di Comunità, figura un significativo elenco di riviste che hanno goduto per lunghi anni del sostegno finanziario di Adriano Olivetti: "Nuovi Argomenti" di Alberto Moravia e Alberto Carrocci, "Tempo presente" di Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone, il settimanale di Tristano Codignola "Nuova Repubblica", "L'Italia socialista" di Aldo Garosci, i "Quaderni di sociologia" di Nicola Abbagnano e Franco Ferrarotti, "Tempi moderni" di Fabrizio Onofri e Renzo De Felice, "Nord e Sud" di Francesco Compagna. A dimostrazione di quanto si trattasse di interventi concretissimi a favore di persone e progetti che operavano nel vivo della battaglia politica e culturale del secondo dopoguerra.

A fotografare l'Universo Olivetti in tutta la sua originalità ci pensò, a metà degli anni cinquanta, un acuto osservatore dei "costumi" e del "paesaggio" italiani: "Olivetti di Ivrea – scrive Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia* (1957) – è il caso più notevole esistente al mondo, almeno nel limite della mia esperienza, d'industria retta come industria (non cioè come un ente morale travestito) il cui primo scopo è perciò il successo industriale e il massimo dei guadagni: ma che nel tempo stesso vuol essere l'incarnazione di un'idea morale; ognuna delle due parole, industria e morale, ha il medesimo peso". Un'idea morale, appunto ("finalità e mete spirituali", per usare il linguaggio di

È forse nel periodo da cui usciamo, quello delle feste di fine anno, che balza agli occhi con più evidenza la mutazione subita, nel corso degli ultimi decenni, dalla maggior parte delle librerie.

Quello che viene proposto dal libraio al cliente è sempre più un itinerario obbligato tra la produzione recentissima dei grandi marchi editoriali, con un unico esito possibile: le sterminate pile dei best seller pigliatutto, garantiti da un'imponente copertura mediatica e da una distribuzione capillare che finisce con l'essere a sua volta una forma efficacissima di pubblicità. È a questo sentiero predefinito, a senso unico, che "L'Indice" si sforza di contrapporre una diversa gamma di percorsi, articolata intorno a snodi cruciali del dibattito contemporaneo.

In questo numero si impone "in primo piano" il campo della sessualità: nel pensiero dei teologi e nel magistero della chiesa cattolica (Filoramo su Pelaja-Scaraffia), nell'esperienza delle donne che la legge Merlin liberò dalla schiavitù delle case chiuse (Magone su Lina Merlin e Carla Barberis Voltolina), nell'opera di una rivoluzionaria oscillante tra aneliti libertari e perbenismo stalinista (Bongiovanni su Aleksandra Kollontaj). Altro oggetto di una riflessione a tre voci è il problema del razzismo: Bidussa, partendo dall'indagine di Cassata su "La difesa della razza", mette in luce gli aspetti specifici dell'antisemitismo fascista; Laura Balbo estende il discorso al contesto attuale, mostrando come sistemi giuridici apparentemente neutrali e strutture mentali diffuse nascondano il rischio sempre risorgente di incon-

Olivetti), che per non restare astratta riflessione filosofica si materializzava in biblioteche e centri ricreativi e culturali, progetti urbanistici e architettonici, nuovi linguaggi grafici e nuove strategie di comunicazione.

E in libri e riviste, prima creando la Nei (Nuove Edizioni Ivrea) e poi, nel 1946, le Edizioni di Comunità e la rivista omonima, in cui l'attenzione per l'architettura e le scienze sociali (Le Corbusier, Mumford, Schumpeter) e per i temi di spiritualità religiosa (Maritain, Mounier) si fonde in un unico progetto educativo (ma su questo aspetto rinvio all'importante lavoro di Beniamino de' Liguori Carino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità* (1946-1960), Fondazione Adriano Olivetti, 2008).

Il saggio di Alberto Saibene, insieme alle schede del catalogo da lui firmate, ci restituisce questo clima culturale. "A Ivrea – ricorderà Giovanni Giudici – non si poteva non sentirsi nel mondo: per la quantità e la qualità delle persone che vi circolavano, degli stimoli che ne derivavano. Non solo letteratura: c'erano economisti (come Franco Momigliano e Gian Antonio Brioschi), sociologi (come Luciano Gallino e Roberto Guiducci), giovani funzionari come Franco Tatò e Guido Rossi e tanti, tanti architetti". Naturalmente, i nomi di scrittori, poeti e artisti che potremmo aggiungere a quelli indicati da Giudici sono molti (da Pampaloni a Fortini, da Volponi a Bigiaretti, Ottieri, Ferrarotti, Cesare Musatti, Egidio Bonfante). Nel 1938 Adriano chiamò Leonardo Sinisgalli



sapevoli automatismi razzisti; Borgognone interviene con una ricca panoramica di altri titoli sulla questione della razza nell'Italia del Ventennio e sulla memoria della shoah.

Un filo ulteriore che collega interventi disparati in apparenza, ma in realtà dialoganti tra

loro, è quello del ruolo dell'intellettuale e delle sue trasformazioni dal novecento ad oggi.

L'intervento di Bucciantini su Adriano Olivetti e quelli di Ferretti e Laudonia su Pavese e l'Einaudi guardano a due figure del recente passato, e al loro posto nella storia dell'editoria; sono rivolte invece al momento attuale le interpretazioni dell'ultimo romanzo di Philip Roth proposte da Lombardi e Filoni, e l'intervista di Policastro a Romano Luperini, che all'intellettuale di oggi suggerisce l'adozione di una nuova prospettiva "non più egemonica né protagonista".

Alla genealogia dell'intellettuale moderno e post-moderno appartengono anche altri nomi che in questo numero si ritagliano spazi importanti: da Tommaso Moro, sulle cui *Lettere* scrive Marengo, a Baudelaire, che Pellini affronta nella traduzione ritrovata di Caproni posta a confronto con parecchie altre; da Zola, di cui Lauro ricostruisce la fortuna in margine al *Dottor Pascal*, ultimo tassello, tanto importante quanto poco conosciuto, del ciclo dei Rougon-Macquart, ai fratelli William ed Henry James, della cui corrispondenza, non ancora tradotta in italiano, Pagliardi ci offre saporose anticipazioni; da Paul Ricœur a Derrida, dei quali Cristina Bianchetti rievoca le posizioni su temi architettonici e urbanistici.

a dirigere l'ufficio tecnico di pubblicità, e tra i suoi collaboratori vi erano Lucio Fontana e Elio Vittorini. Nel 1956 Paolo Volponi venne assunto all'Olivetti come responsabile della gestione dei servizi sociali (mensa, assistenza sanitaria, asili nido, colonie estive per i dipendenti, iniziative culturali). E forse non molti ricordano che si devono all'estro inventivo di Franco Fortini i nomi di *Lexicon* e *Lettera 22* e molti testi delle campagne pubblicitarie durante gli anni cinquanta.

“Non è stato affatto un 'utopista', – ha detto di lui all'indomani della morte Martin Buber – le sue idee erano invece del tutto 'topiche', che significa connesse alla realtà di qui e di adesso”. Il catalogo va in questa direzione, e ha il merito di restituirci Adriano Olivetti non solo più vivo che mai, di fronte ai cataclismi finanziari di questi ultimi mesi e a chi ha la responsabilità di non aver pensato e agito perché ciò non accadesse, ma anche di indicarci il senso di un'esperienza complessiva in cui il grado di libertà concessa alla ricerca nei diversi campi dell'innovazione tecnologica, artistica e culturale diviene un valore in sé quanto mai attuale.

Su Adriano Olivetti c'è un ricordo "americano" poco noto che merita di essere raccontato. Nel novembre-dicembre 1951, durante un viaggio negli Stati Uniti, Adriano era stato invitato da Giorgio De Santillana nella sua casa di Harvard, e in quell'occasione Santillana aveva riunito presso di sé amici economisti e scienziati della politica di prim'ordine. Negli States Adriano non era ancora

molto conosciuto o, comunque, non così famoso come quando deciderà di acquistare la Underwood.

A dieci anni di distanza, Santillana ricordava quell'incontro ancora con disagio, quasi con un senso di colpa, per non aver compreso prima la distanza incommensurabile che separava la personalità di Adriano dai suoi interlocutori: "Non vidi mai un uomo così solo, estremamente indifeso. Sapevano appena chi fosse. Ponevano domande tecniche taglienti, da gente scaltrita nel meccanismo di questa società esperta nel gioco della libertà, politicizzata da secoli.

Egli rispondeva con calma, senza sbandarsi, ma sembrava un pastore di popoli venuto a raccontare certe sagge cose di casa sua, nobili e ingenui, usanze e visioni, di fronte a questi moderni che parlavano di una società moderna, mobile e mobilitata, agile e pesante nello stesso tempo, come certe macchine scavatrici. Insomma la democrazia qual è, il mostro dalle diecimila teste, e gli chiedevano come rimpiazzava lui questo ingranaggio o quella trasmissione senza di cui la macchina s'incaglia – ma che dico, in verità erano degli elettrotecnici che gli chiedevano come formava i circuiti della sua macchina teleologica e lui rispondeva con quelli che a loro sembravano pezzi di spago e colla cervione" (*Ricordo di Adriano Olivetti*, a cura della rivista "Comunità", Edizioni di Comunità, 1960).

bucciantini@unisi.it